

Grigore Haralambie Granda

*Chi sarà!*

Fra gli ospiti che si trovavano nel monastero di Curtea de Argeş, l'inestimabile monumento dell'architettura bizantina, nell'estate del 1864, c'era anche un giovane, Costin Fulga. Nessuno lo conosceva.

Non aveva ancora compiuto venticinque anni. La sua fronte ampia e increspata dai pensieri, lo sguardo vivace e penetrante, segno di uno spirito concentrato, il sorriso ironico che gli aleggiava sulle labbra quando ascoltava i discorsi triti degli altri, mostravano che era una di quelle creature che vivono molto in se stessi e non rivolgono la loro attenzione intorno se non quando scoprono qualcosa di grande, bello e nobile, o qualcosa degno di strappare grazie all'ironia uno spirito dal mondo dei pensieri.

Il giovane Fulga non aveva altra occupazione preferita se non contemplare la chiesa, visitare i luoghi circostanti, leggere all'ombra di un faggio o sprofondare nei sogni ad occhi aperti, la voluttà degli spiriti eletti. La sua unica preoccupazione era arrivare in orario all'ora di pranzo. Non partecipava alle conversazioni che infervoravano gli altri ospiti, beveva il suo caffè, guardando la varietà delle decorazioni della chiesa, vero gioiello artistico; poi andava via, e nessuno lo vedeva più per il resto della giornata.

Non era riuscito a guadagnare la simpatia degli ospiti, al contrario, aveva provocato un certo disappunto con il suo comportamento riservato.

- Peccato per questo giovane! esclamava a volte una signora che aveva conservato della giovinezza di un tempo solo la civetteria e accanto alla quale le grazie sarebbero potute passare senza timore di essere messe in ombra. Peccato! – diceva – gli piacciono più le fate della montagna, gli alberi delle rocce, le nuvole del cielo, che le persone. È un selvaggio. Non ha educazione. Nonostante dal volto traspaia una dolce malinconia, sono sicura che sia figlio di un villano.

- Vero! Dicevano gli altri, e dopo un minuto riprendevano le discussioni portandole avanti fino a quando udivano la campana che li chiamava a tavola.

Questa era la vita che conducevano da alcune settimane i nostri ospiti.

Un giorno però, verso il tramonto, il cortile del monastero rimbombò sotto le ruote di un coupé che si fermò davanti alla scala. Era un'importante famiglia di Bucarest, Urianu, venuta per un po' di tempo all'aria pulita delle montagne. Il signore e la signora Urianu salirono lentamente la scala, in cima alla quale li aspettava il vescovo con un'espressione allegra sul volto.

Mentre scambiavano le frasi di benvenuto, un angelo con le sembianze di una fanciulla volteggiò sulla scala e venne a baciare la mano del reverendo vegliardo che rispose carezzandole e baciandole la fronte e i capelli.

Era Zoe Urianu, una leggiadra fanciulla di diciotto anni, in tutto lo splendore della bellezza e della giovinezza, flessuosa come una farfalla, elegante come un capriolo. I suoi occhi neri e febbrili sembravano divorare tutto ciò che è bello, tutto ciò che è gradevole in natura: verde, azzurro, stelle, luna, aurora. La sua voce sembrava che imitasse tutto ciò che è armonia e vita: uccelli, zefiri, il mormorio delle acque, il fremito delle foglie.

Fluttuante sulle spalle rosee e arrotondate, la sua chioma nera sembrava un'ala di corvo sulla neve.

- Eminenza, dov'è la mia camera? – chiese, abbracciandolo. Sa che deve darmene una di mio gradimento!

- Vedrai che ho capito cosa ti piace! Rispose il vegliardo, prendendola per mano e portandola verso le due stanze destinate ai nuovi ospiti.

(Grigore H. Granda, *Cine o fi!*, in *Scrieri*, ed. P. Ţugui, Minerva, Bucureşti, 1975, pp. 87-88)